

GABRIELE PAOLINI

LA STAMPA TOSCANA E IL MACINATO

Parlare di stampa toscana negli anni della capitale sulle rive dell'Arno, significa inevitabilmente trovarsi a operare una scelta, considerata la presenza a Firenze dei più importanti quotidiani della penisola¹.

Ai fini della presente analisi ho lasciato da parte testate culturalmente e politicamente "piemontesi" come l'«Opinione» e il «Diritto», dal 1865 edita nel capoluogo toscano ma poco radicate nel tessuto regionale, per occuparmi invece de «La Nazione», ovviamente; ma anche della «Gazzetta del Popolo» – appartenuta in origine a Felice Le Monnier e diretta in quegli anni da Edoardo Arbib – e del «Corriere Italiano», fondato a Firenze nel 1865 da Augusto Cesana e allora assai diffuso².

Sul versante dell'opposizione parlamentare è stata presa in esame la crispina «Riforma», che ebbe il suo battesimo sulle rive dell'Arno nel giugno 1867: la scelta è stata motivata proprio dalle origini "fiorentine" e dal fatto che in quel tempo costituiva una sorta di contraltare a «La Nazione», con cui polemizzava quasi ogni giorno. Sul versante "rosso" e repubblicaneggiante troviamo «Lo Zenzero primo», «giornale politico popolare» come si autodefiniva e il satiri-

¹ Per notizie sulle singole testate si vedano: C. ROTONDI, *Bibliografia dei periodici toscani (1864-1871)*, Firenze, 1972; C. CECCUTI, *Garibaldi e la stampa democratica fiorentina fra 1860 e 1870*, in *Garibaldi e la Toscana*, Firenze, 1984, pp. 65-113; P. CIAMPI, *Firenze e i suoi giornali. Storia dei quotidiani fiorentini dal '700 ad oggi*, Firenze, 2002, pp. 201-244. Di taglio anedddotico ma con utili particolari resta sempre U. PESCI, *Firenze capitale*, Firenze, 1904, pp. 440-453.

² Per completare il quadro della stampa moderata manca la «Gazzetta d'Italia», sorta nel dicembre 1866 per opera di Carlo Pancrazi: purtroppo la collezione presente alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze inizia dal 1870.

co «Asino», «giornale da ridere e da piangere», edito dal 4 settembre 1868.

Gli estremi cronologici della ricerca sono l'esposizione finanziaria di Cambray-Digny alla Camera³ nel gennaio 1868 e la discussione parlamentare seguita ai disordini un anno dopo.

Commentando il piano di risanamento presentato dal ministro delle Finanze, «La Nazione» ne lodava la parola «sobria, semplice, chiara» usata per illustrare un programma «pieno di senno pratico e di soda dottrina»; constatava la «inesorabile necessità» di nuovi tributi e apprezzava gli «ingegnosi concetti» del ministro⁴. Viceversa «La Riforma» attaccava la sostanziale impreparazione del conte toscano per un compito arduo come quello affidatogli; definiva penoso il suo intervento, infarcito di «empirismi logori e screditati» e gli contrapponeva – pur non avendole mai condivise politicamente – le splendide esposizioni fatte da Scialoia e da Sella⁵.

«Il Corriere Italiano» accoglieva con favore la proposta di una tassa sul macinato e anzi si rammaricava che il parlamento non avesse avuto il coraggio di ricorrervi fin dai tempi in cui ne trattò Sella⁶. A suo dire era infondata la pretesa che il governo non avesse il diritto di chiedere nulla ai poveri; al contrario, ognuno doveva pagare allo Stato in proporzione ai suoi averi, compreso ciò che si reputava strettamente necessario per vivere. Del resto, se il fatto di gravare egualmente sul ricco e sul povero fosse stata una ragione sufficiente per dichiarare ingiusto il macinato, tutte le imposte sui consumi avrebbero dovuto essere abolite. In momenti di crisi nerissima, non era tempo di teorie umanitarie, ma piuttosto di pagare, e di far pagare il più possibile ad ogni ceto di popolazione, nessuno escluso⁷.

In una serie di articoli volti a esaminare il piano del Digny, «La Nazione» definiva la tassa sul macinato «la macchina potente per combattere il disavanzo, come un tempo fu l'*income-tax* per

³ Sul piano di risanamento di Cambray-Digny e sul dibattito politico-parlamentare relativo alla tassa: R.P. COPPINI, *L'opera politica di Cambray-Digny: sindaco di Firenze capitale e ministro delle finanze*, Roma, 1975, pp. 260-287; G. MARONGIU, *Alle origini dell'ordinamento tributario italiano*, Padova, 1988, pp. 343-433; Id., *Storia del fisco in Italia*, I, *La politica fiscale della Destra storica*, Torino, 1995, pp. 203-219.

⁴ Firenze, 21 gennaio, «La Nazione», x, n. 22, 22 gennaio 1868.

⁵ *Il nuovo ministero*, «La Riforma», a. II, n. 8, 8 gennaio 1868; *La Camera e Cambray-Digny*, «La Riforma», a. II, n. 22, 22 gennaio 1868.

⁶ *La tassa sulla macinazione*, «Il Corriere Italiano», IV, n. 22, 22 gennaio 1868.

⁷ *L'imposta sulla macinazione*, «Il Corriere Italiano», IV, n. 57, 27 febbraio 1868.

l'Inghilterra»⁸: un disavanzo che minacciava di precipitare l'Italia, entro sei mesi o un anno al fallimento, e per far fronte al quale trovava una pura chimera la riduzione delle spese, come semplicisticamente invitava a fare l'opposizione. Neanche l'ipotesi di elevare le tasse già esistenti appariva praticabile, visto il malessere prodotto in talune province da un aumento della fondiaria, i lamenti per la pressione fiscale sui fabbricati, come pure per la ricchezza mobile. Il macinato era la tassa «di più larga base, di più facile attuazione, di più sicuro risultato, di minor peso al paese»: l'aggravio di due o tre centesimi per chilogrammo di pane non poteva considerarsi certo insopportabile⁹.

«La Nazione» si sforzò di dimostrare non solo la necessità ma anche il nuovo e più equo impianto della tassa proposta dal governo¹⁰. Non aveva nulla a che fare, ad esempio, con quella in vigore in Sicilia sotto il dominio borbonico, quando i contadini dovevano presentarsi agli agenti governativi per ottenere, pagando il dazio in anticipo, la libera circolazione per il trasporto di grano e farina e si trovavano costretti a scontare tanti altri abusi e limiti.

Cambray-Digny aveva proposto un metodo di riscossione articolato, che teneva conto sia dei pregi che dei difetti del sistema per contatori studiato da Sella¹¹. Nei mulini più grandi e di medie dimensioni¹², dove l'attività era molta o comunque costante e condotta con impianti moderni, i contatori avrebbero assolto egregiamente al loro scopo; in quelli medio-piccoli o piccolissimi, dove l'applicazione e la manutenzione avrebbe determinato spese non lievi, si poteva appaltare la tassa ai mugnai, in base alla quantità media del prodotto¹³.

Per «La Riforma» quella sul macinato era invece una vera tassa sulla fame; una tassa di odiosa memoria, simbolo per eccellenza dei tempi feudali, quando il mulino stava d'ordinario a portata della

⁸ *Il nuovo piano finanziario*, «La Nazione», x, n. 23, 23 gennaio 1868.

⁹ *Il nuovo piano finanziario* – X, «La Nazione», x, n. 44, 13 febbraio 1868.

¹⁰ *Il nuovo piano finanziario* – XI, «La Nazione», x, n. 48, 17 febbraio 1868.

¹¹ Per il dibattito sui contatori, importanti elementi si possono trarre dall'*Epistolario di Quintino Sella*, II (1866-1869), a cura di G. e M. Quazza, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma, 1984, pp. 415-416, 440-443.

¹² Sulla realtà dell'industria molitoria italiana in quegli anni: G. ALIBERTI, *Mugnai, mulini e problemi annonari dal 1860 al 1880*, Firenze, 1970, in particolare pp. 159-180 per i problemi connessi alla tassa.

¹³ *Il nuovo piano finanziario* – XII, «La Nazione», x, n. 55, 24 febbraio 1868.

rocca e il mugnaio faceva parte del personale fiscale d'ogni feudatario¹⁴. Era sproporzionata, non per la misura nella quale veniva imposta sulla materia in sé, ma per la misura in cui quella materia doveva essere usata dai diversi tipi di consumatori: ossia per il peso decisivo che il pane aveva nell'alimentazione dei poveri¹⁵.

La vita delle popolazioni agricole era tale che incidere sulla loro razione quotidiana di cibo voleva dire rallentarne l'ordinario sviluppo demografico. Inoltre, tassando i viveri di assoluta necessità si sarebbero avute agitazioni per la crescita dei salari, e quindi un aumento nelle spese di produzione e un rialzo nei prezzi dei prodotti, con effetti nefasti per tutta l'economia nazionale.

Che altro sarebbe l'imposta sul macinato se non un aumento nelle spese di produzione, l'equivalente di un ribasso delle tariffe sulle industrie straniere? Non potrebbe avvenire che il caro della manodopera di campagna, aumentando indubbiamente, ponesse la produzione nazionale agricola in una posizione sempre maggiore d'inferiorità verso l'estero, simile a quella in cui già sono le nostre industrie?¹⁶

I contatori potevano applicarsi solo a stabilimenti grandi e di recente costruzione; invece la maggior parte dei mulini italiani poco si allontanava dai metodi primitivi e risultava dispersa; pertanto sarebbe occorso numeroso personale per la sorveglianza e l'esazione nelle campagne. In caso di appalto al mugnaio della tassa, si aggravava la condizione del consumatore; i contadini, in genere privi di denaro, avrebbero pagato in natura, accrescendo l'arbitrio dei mugnai stessi, specie laddove esisteva un solo mulino e non c'era possibilità di effettiva concorrenza a causa delle grandi distanze¹⁷. Per averli come appaltatori zelanti, bisognava dare ai mugnai una larga parte dei benefici; e questa loro partecipazione ai lucri dell'imposta non poteva conciliarsi con i bisogni dell'erario se non a scapito dei contribuenti, costretti a fornire i proventi ai due tornaconti sommati, del fisco e del cottimista¹⁸.

In definitiva la tassa avrebbe accresciuto il malcontento delle po-

¹⁴ *L'imposta sul macinato e l'imposta personale*, «La Riforma», II, n. 43, 12 febbraio 1868.

¹⁵ *La relazione della Commissione sul dazio del macinato*, «La Riforma», II, n. 69, 10 marzo 1868.

¹⁶ *L'imposta sul macinato e l'imposta personale – II*, «La Riforma», II, n. 45, 14 febbraio 1868.

¹⁷ *L'imposta sul macinato e l'imposta personale – III*, «La Riforma», II, 52, 23 febbraio 1868.

¹⁸ *Una legge nell'imbarazzo*, «La Riforma», II, n. 99, 9 aprile 1868.

polazioni rurali, che nessun beneficio avevano avuto fino ad allora dalla rivoluzione nazionale: pur augurandosi di essere smentita, «La Riforma» temeva che avrebbe portato «nuovo fomento alla guerra sociale in gran parte della penisola»¹⁹.

Accesissimi i toni de *Lo Zenzero*, secondo cui il popolo languiva nell'abbandono per la miseria e la mancanza di lavoro: la rivoluzione sociale stava per esplodere e il macinato l'avrebbe affrettata. Esortava le moltitudini a obbedire alle leggi e a subire i sacrifici piuttosto che compromettersi «con sommovimenti condannati dal Codice Penale», ma al tempo stesso metteva in guardia il governo sul crescente malumore delle campagne²⁰. Contestava la tesi che il macinato fosse la risposta ai problemi della finanza italiana: si trattava invece di una mistificazione «balorda, sfacciata e nociva» voluta dai Consorti, ai quali rivolgeva, sia pure indirettamente, l'appellativo di ladri²¹.

La «Gazzetta del Popolo» accolse la tassa senza particolari analisi o lunghi commenti. I bisogni dell'erario imponevano l'arrivo di grosse quantità di denaro e i sacrifici dovevano ricadere su tutta la nazione: si chiamasse macinato, testatico o tassa di famiglia, un nuovo gettito d'entrate occorreva certamente e non aveva senso rimandarne il varo²².

Lo stesso atteggiamento fu tenuto da una testata antichissima come la «Gazzetta di Firenze», ridottasi negli ultimi tempi a essere un nome glorioso e nulla più: le sue pagine, piene zeppe di notizie e commenti sui fatti esteri, mancavano quasi sempre di commento politico sulle vicende italiane²³. Anche la settimanale «Gazzetta di Pisa» faceva appello al senso pratico, chiedendosi retoricamente se nelle circostanze in cui versavano private e pubbliche fortune fosse mai possibile trovare un prodotto di circa 100 milioni senza porre mano a una tassa impopolare e di non facile percezione come il macinato: «cardine del nostro economico-finanziario riordinamento»²⁴.

Durante le discussioni parlamentari, «Il Corriere Italiano» criticò

¹⁹ *La relazione della Commissione sul macinato*, «La Riforma», II, n. 79, 20 marzo 1868.

²⁰ N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakunin*, Torino, 1967, pp. 191-192.

²¹ *La befana dello Zenzero ossia il pareggio e l'abisso*, «Lo Zenzero primo», n. 206, 6 gennaio 1869.

²² *Una obiezione*, «Gazzetta del Popolo», VIII, n. 21, 23 gennaio 1868; *Il ramoscello di olivo*, «Gazzetta del Popolo», VIII, n. 74, 18 marzo 1868.

²³ «Gazzetta di Firenze», C, n. 40, 1 aprile 1868.

²⁴ *Rassegna politica*, «Gazzetta di Pisa», I, n. 8, 28 marzo 1868.

«le declamazioni degli oppositori e dei tribuni» in cerca di una facile serie di applausi: il vantaggio della qualità e del buon senso si trovava senza dubbio dalla parte del governo²⁵. Anche «La Nazione» seguì il dibattito a Palazzo Vecchio con scarso trasporto, sembrandogli troppo «languido e sonnacchiante», mentre la gravità dei mali del paese imponeva rapidità e impegno: i deputati sembravano paghi di ampie e infruttuose declamazioni sulla natura astratta o sull'iniquità della tassa²⁶.

Di parere diverso la «Gazzetta del Popolo», secondo cui la discussione sul macinato stava avendo il grande merito di «rompere le vecchie tradizioni delle mummificate maggioranze e minoranze» e di creare un «riordinamento interno ai partiti» in vista dell'interesse supremo del paese²⁷.

«La Riforma» accolse le votazioni finali bollando come «inapplicabile» la tassa. L'opposizione, combattendola, aveva compiuto un «atto di giustizia, di buon senso e di conservazione». In caso di difficoltà, il governo se la sarebbe dovuta sbrigare da solo²⁸.

Il voto favorevole apparve a «La Nazione» un segnale importante non solo in se stesso ma anche perché, sulla base dell'ordine del giorno Bargoni, significava adesione sicura al grande piano di risanamento proposto da Cambray-Digny²⁹. Accolse con grande plauso l'accordo fra la Destra e il Terzo Partito, nella cui unione, già feconda di buoni risultati, risiedeva la forza sufficiente «per condurre in porto la nave dello Stato sbattuta da tante procelle»³⁰.

Più cauto sui fini di politica generale ma comunque assai soddisfatto per i 67 voti di maggioranza nello scrutinio del 21 maggio, «Il Corriere Italiano» rivendicava l'impegno sempre dimostrato a sostegno della tassa e insisteva perché fosse applicata «con mano ferma e con grande abilità»³¹.

Nella seconda metà del 1868, la stampa delle varie tendenze di fatto si disinteressò del regolamento attuativo³². In dicembre «Lo

²⁵ *Camera dei Deputati*, «Il Corriere Italiano», iv, n. 87, 28 marzo 1868.

²⁶ *Firenze*, 22 marzo, «La Nazione», x, n. 83, 23 marzo.

²⁷ *I Partiti*, «Gazzetta del Popolo», viii, n. 83, 28 marzo 1868.

²⁸ *La buona novella*, «La Riforma», ii, n. 93, 3 aprile 1868.

²⁹ *Firenze*, 31 marzo, «La Nazione», x, n. 92, 1° aprile.

³⁰ *Firenze*, 22 maggio, «La Nazione», x, n. 144, 23 maggio 1868.

³¹ *La votazione di ieri*, «Il Corriere Italiano», iv, n. 141, 22 maggio 1868.

³² Sulla prima disciplina della tassa cfr. G. MARONGIU, *Storia del fisco in Italia*, i, cit., pp. 219-222.

Zenzero» ironizzava sul silenzio dei tanti giornali flogovernativi di fronte all'imminente entrata in vigore della tassa; perfino «l'amena, la tanto facile, la pazza, la felice *Nazione*» si era fatta vereconda e riservata e non appoggiava il ministro delle finanze, suo beniamino e protettore³³.

Negli ultimi giorni dell'anno, quando già si presagivano serie difficoltà, «Il Corriere Italiano» deplorava gli ammorbidenti e le dilazioni di cui si faceva cenno da più parti, perché se la tassa non fosse subito entrata in pieno vigore non avrebbe dato quei vantaggi che soli potevano compensare le noie arrecate al pubblico e le rilevanti spese costate all'erario per le provviste di contatori e i rilievi fatti ai mulini³⁴.

Ai primi disordini³⁵ «La Nazione» sottolineava che il macinato ripartiva in modo davvero universale il suo aggravio, frazionandolo e proporzionandolo meglio alle forze contributive di ciascuno: non esitava perciò a definirlo «la meno gravosa e la meno incomoda delle tasse»³⁶. Neppure la mancata installazione dei contatori poteva rappresentare un valido motivo per ritardare i pagamenti e tanto meno per chiedere l'abolizione del nuovo onere. Soltanto chi fosse stato digiuno dei gravi problemi tecnici legati a una simile opera poteva pensare che sarebbe stato semplice e veloce installarli in tutti i mulini. Il governo, lungi dal perdere tempo, aveva fatto «esperienze molteplici, prove e riprove il più sollecitamente»³⁷.

«Il Corriere Italiano» parlava di «scoppio improvviso di odio e di violenze» e considerava i disordini frutto di «arti subdole» dei partiti estremi, reazionari e repubblicani. Nonostante gli strepiti degli oppositori governativi, il prezzo del pane sarebbe aumentato pochissimo e oscillazioni del genere, sia pure dovute ad altri fattori, si erano registrate nel recente passato senza che si fossero prodotte particolari

³³ *Il macinato del Digny*, «Lo Zenzero primo», n. 199, 30 dicembre 1868.

³⁴ *Il macinato e l'imposta personale*, «Il Corriere Italiano», n. 358, 29 dicembre 1868.

³⁵ Sulle dinamiche e le caratteristiche della rivolta: N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakunin*, cit., pp. 201-216; F. MANZOTTI, *La rivolta del macinato (1869)*, «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIII, fasc. 1, 1956, pp. 59-86; R.P. COPPINI, *L'opera politica di Cambray-Digny: sindaco di Firenze capitale e ministro delle finanze*, cit., pp. 369-374; S. CAMMELLI, *Al suono delle campane. Indagine su una rivolta contadina: i moti del macinato (1869)*, Milano, 1982; G. MARONGIU, *Storia del fisco in Italia*, I, cit., pp. 253-259.

³⁶ *Firenze, 2 gennaio*, «La Nazione», XI, n. 2-3, 2-3 gennaio 1869.

³⁷ *Firenze, 12 gennaio*, «La Nazione», XI, n. 13, 13 gennaio 1869.

conseguenze. L'improvvisazione e la rapidità dei moti dimostrava a sufficienza il loro carattere politico e l'esistenza di un'occulta regia. Sia pure da parti opposte i nemici del regime costituzionale lavoravano da tempo, «con un accordo veramente degno di miglior causa», prima per cercare di persuadere le masse che il macinato non sarebbe entrato in vigore, poi esagerandone le conseguenze, facendo intendere che il prezzo del pane avrebbe raggiunto cifre enormi; infine lasciando credere che un'ostinata resistenza avrebbe indotto il governo al ritiro della tassa. «I segreti istigatori degli attuali disordini – concludeva il “Corriere” – vorrebbero rovesciare il Governo attuale, e sulle sue rovine rialzare i troni dei vecchi principotti. È vero che gli amici dei vecchi tirannelli sono pochi, ma sono tanto più sottili d'ingegno e d'intrighi»³⁸. Pure la «Gazzetta del Popolo» riteneva certa e provata la matrice clericale e reazionaria dei disordini in Emilia³⁹.

Di fronte ai tumulti, «La Riforma» invitò non solo alla calma ma al rispetto scrupoloso della legge, pur rinnovando il biasimo per l'operato del ministero, da essa denunciato per tempo come foriero di grandi difficoltà. «Lo Zenzero» raccomandava l'ordine ma chiedeva contemporaneamente la sospensione o la mitigazione della tassa per manifesta inapplicabilità⁴⁰. Il battagliero foglio non risparmiava le frecciate verso certi generali reduci da Lissa e Custoza, impazienti di far dimenticare quelle vergogne con un bagno di sangue di cittadini affamati. Nel contempo criticava l'opposizione parlamentare per essersi limitata a presagire guai a non finire, salvo poi dileguarsi a tumulti iniziati.

Possiamo dirlo, cane non mangia cane – concludeva con accenti classisti –; a destra o a sinistra, in Parlamento o in piazza, la borghesia è sempre borghesia. Quando si tratta di vil moltitudini, di contadini, di affamati, voi siete troppo buoni conoscitori dei vostri colleghi in rappresentanza per temerne i furori⁴¹.

«L'Asino» ribadì che il macinato era «la tassa della fame» e che i giorni di lutto per l'Italia erano solo agli inizi⁴². Giustificava lo

³⁸ *Il Macinato e gli avvenuti disordini*, «Il Corriere Italiano», v, n. 6, 7 gennaio 1869.

³⁹ *I tumulti di piazza*, «Gazzetta del Popolo», ix, n. 4, 4 gennaio 1869.

⁴⁰ *Macinato e sangue*, «Lo Zenzero primo», n. 204, 4 gennaio 1869.

⁴¹ *Al ministero Menabrea-Digny*, «Lo Zenzero primo», n. 204, 4 gennaio 1869.

⁴² *I fasti del macinato*, «L'Asino», ii, n. 3, 5 gennaio 1869.

sciopero dei mugnai, ai quali non si poteva imporre un ruolo da impiegati governativi senza neppure un soldo di paga al giorno. Era inconcepibile che di fronte al rifiuto di far da esattori dovessero vedere le loro macine, le loro ruote, i loro magazzini, i loro utensili passare in amministrazione dell'autorità, come prescritto dal ministero dell'Interno e da quello delle Finanze⁴³. In tutti i suoi numeri di gennaio fornì un particolareggiato resoconto dei disordini, dal titolo *Macinato e sangue*; per protestare in modo plateale contro gli eccidi, il giorno 9 uscì stampato su carta rossa.

«Lo Zenzero» ebbe invece la brillante idea – poi imitata da molti altri giornali – di ripubblicare i decreti con cui nel 1860 i regi commissari in Umbria e nelle Marche, Gioacchino Pepoli e Lorenzo Valerio, avevano abolito il macinato, con espressioni di magniloquente compiacimento e in nome di Sua Maestà il Re⁴⁴: un modo efficace per contrapporre alle speranze e alle promesse di allora la nuova, deprimente realtà.

«La Nazione» polemizzò non tanto con i fogli dell'Estrema quanto con «La Riforma», rea di aver dipinto fin dall'inizio la tassa con i colori più odiosi per sollevare gli animi del volgo contro di essa, distogliere i mugnai dagli accordi e far credere che la resistenza alla sua applicazione ne avrebbe determinato il ritiro⁴⁵.

Anche per «Il Corriere Italiano» la stampa d'opposizione, fin dal tempo del dibattito parlamentare, pur ammettendo la gravità della situazione finanziaria, aveva soffiato sul fuoco del malcontento popolare, quasi non bastassero i tanti e gravi problemi legati al risanamento economico⁴⁶.

Secondo «La Nazione» i fatti in corso si stavano rivelando come il prodotto di un connubio fra due partiti che non sembravano aver nulla in comune, almeno in teoria: il democratico e il clericale. Imprevedenti e sconsiderati erano stati «La Riforma» e i suoi seguaci parlamentari, che con la loro opera demolitrice avevano fornito elementi e spunti alla reazione.

La «Gazzetta del Popolo» insisteva molto sulla buona prova che la grande maggioranza del popolo italiano stava dando: moltissimi

⁴³ *Il macinato e il rispetto della legge*, «L'Asino», II, n. 5, 10 gennaio 1869.

⁴⁴ *La tassa sul macinato*, «Lo Zenzero primo», n. 207, 7 gennaio 1869.

⁴⁵ *Firenze, 4 gennaio*, «La Nazione», XI, n. 5, 5 gennaio 1869.

⁴⁶ *Il Macinato e la stampa*, «Il Corriere Italiano», V, n. 11, 12 gennaio 1869.

comuni e province offrivano splendidi esempi di rispetto alle leggi e agevolavano, per quanto possibile, la riscossione della tassa.

Se nelle provincie ove il clero e i partigiani delle antiche dinastie hanno conservato maggiori aderenze è avvenuto qualche tumulto; se in Toscana i contadini di Reggello, che votarono pel granduca, son venuti a Pelago a far baccano e a tentar d'invadere la Casa Comunale, ciò non vuol punto dire che l'Italia siasi ribellata alla legge della tassa sul macinato. Contro questi deplorabili fatti abbiamo la condotta saggia e ferma del maggior numero delle provincie (...). La nuova imposta, che a dar retta agli urloni d'ogni maniera avrebbe dovuto mettere in soqquadro tutta la penisola, non ha in sostanza cagionato altro che qualche sommossa per parte dei contadini; qualche atto vandalico commesso da questi, abilmente istigati dai reazionari⁴⁷.

L'esagerata impopolarità che in certi luoghi colpiva il macinato andava attribuita all'opera sobillatrice dei reazionari: se il parlamento avesse votato una legge per tassare le bevande, avrebbero suscitato ad arte verso di essa il risentimento. Prova eloquente secondo «La Nazione» il fatto che in quei luoghi dove il macinato era in vigore sotto i passati regimi, come la Sicilia l'Umbria le Marche, la sua reintroduzione non aveva causato disordini: così facendo le popolazioni dimostravano di non considerarla affatto peggiore di altre tasse. Smentendo i pessimisti, l'Italia meridionale aveva dato prove di disciplina tali da superare le più rosee previsioni⁴⁸.

Di parere opposto «La Riforma», forte di una serie di corrispondenze provenienti dalla Campania secondo cui in quelle provincie la tassa di fatto non si pagava: quasi tutti macinavano in mulini di uso privato, dichiarati esenti dalla tassa, e laddove non esistevano erano stati i Comuni ad addossarsi la quota dei contribuenti per evitare disordini⁴⁹.

Di fronte al perdurare dei tumulti, «La Nazione» richiamava a precise responsabilità l'opposizione costituzionale: era quello il momento in cui avrebbe potuto dimostrare la sua buona fede, l'attaccamento al bene del paese e della dinastia, distinguendosi dall'opposizione radicale, che nutriva «biechi propositi di restaurazioni impossibili o di anarchici sconvolgimenti». Dunque non doveva

⁴⁷ *Le provincie che pagano*, «Gazzetta del Popolo», ix, n. 7-8, 8 gennaio 1869.

⁴⁸ *Firenze, 6 gennaio*, «La Nazione», xi, n. 7, 7 gennaio 1869.

⁴⁹ S. CAMMELLI, *Al suono delle campane*, cit., p. 43.

limitarsi a invitare al rispetto della legge, ma affiancare il governo in un'opera eminentemente nazionale, visto che stavano in ballo «i più fondamentali principii».

La «Gazzetta di Pisa» riferiva compiaciuta che nel territorio provinciale non si dovevano registrare inconvenienti di sorta: fatto tanto più rimarchevole in quanto l'industria molitoria era là molto estesa e avanzata: in alcuni paesi, come Calci, centinaia di famiglie vivevano solo grazie alla lavorazione dei mulini. Il primo giorno d'entrata in vigore della tassa ci furono chiusure generalizzate, ma si trattò solo di una protesta per il fatto che in mancanza del contatore si dovesse versare una cauzione sulla cifra stabilita dall'agente delle tasse⁵⁰. Anche «Il Libero Cittadino» di Siena parlava di regolarità diffuse nell'opera di macinazione e di pagamento: soltanto a Montepulciano, il 5 gennaio, una turba di contadini armata di bastoni aveva preteso di sottrarsi al nuovo obbligo. Lo stesso poteva dirsi per la provincia grossetana⁵¹.

«Lo Zenzero» attaccò a fondo Cambray-Digny, «uomo nullo, nullo in vero», ma fedelissimo della Consorteria toscana sulla quale ricadeva la responsabilità politica di quanto stava avvenendo. Il ministro delle finanze non aveva preparato niente di quanto doveva per l'esazione della tassa, anzi. Risultavano sprecate somme immense nella costruzione dei contatori senza installarli; indeterminate le tariffe o fatte a capriccio; non condotte a buon fine le convenzioni con i mugnai o con i proprietari dei mulini; non distribuiti gli agenti che dovevano esigere le somme. Solo, in luogo d'ogni provvedimento, «il ferro, il fuoco e la strage; esattore il cannone, mugnaio il soldato, proprietario il governo»⁵². Occorreva mettere in stato d'accusa il ministro per la violazione d'una legge che egli stesso chiamava il Palladio delle finanze.

All'indomani della concessione dei poteri eccezionali al generale Cadorna, «La Riforma» pubblicò un articolo molto duro verso il governo, reo di avere di fatto imposto in Emilia lo stato d'assedio⁵³. «La Nazione» vedeva invece nel decreto una dolorosa necessità per porre fine a uno stato di cose non più tollerabile, limitato peraltro a un'area ristretta del paese⁵⁴.

⁵⁰ «Gazzetta di Pisa», II, n. 2, 9 gennaio 1869.

⁵¹ Articoli riportati da «La Nazione», XI, n. 17, 17 gennaio 1869.

⁵² *Chi rompe paghi*, «Lo Zenzero primo», n. 214, 14 gennaio 1869.

⁵³ *Lo stato d'assedio nell'Emilia*, «La Riforma», III, n. 7, 7 gennaio 1869.

⁵⁴ *Firenze, 8 gennaio*, «La Nazione», XI, n. 9, 9 gennaio 1869.

Nel parmigiano, nel reggiano e nel bolognese, la tassa sul macinato era stata il punto di partenza per atti di ben altra gravità che non il semplice assembramento di contadini intorno a un mulino. La protesta aveva ormai ceduto il posto alla reazione politica e agli attentati contro elementi basilari del consorzio sociale: farvi argine con ogni mezzo, più che un diritto costituiva un imperioso dovere.

Abbiamo veduto infatti una nobile città scorrazzata da turbe campagnole tumultuanti oltre ogni misura; abbiamo veduto queste turbe armate di falci e di scuri invadere i palazzi comunali, mettere vandalicamente a soqquadro e bruciare gli Archivi degli Uffici di Governo, trascendere alle più brutte violenze contro le persone dei rappresentanti dell'Autorità, aggredire la truppa fino a costringerla a far uso delle armi più a difesa che a offesa, e dalle violenze passare al furto e al saccheggio anco delle abitazioni private⁵⁵.

Per «Il Corriere Italiano» i contadini erano solo una massa di manovra, essendo portati a commettere i disordini con la stessa facilità con cui si sarebbero mossi per sedarli, qualora a percorrere le campagne fossero stati gli amici dell'ordine. Fin troppo arrendevoli ai giudizi di coloro che giudicavano istruiti, gli abitanti delle zone rurali possedevano «eccellenti qualità di cuore» e si lasciavano guidare al bene, purché appunto ci fosse qualcuno a farlo, invece dei mestatori dell'*ancien régime* o dei fanatici repubblicani⁵⁶.

Anche facendo un sol fascio degli oppositori allo Stato monarchico costituzionale, si trattava di un numero ristretto di elementi. Riuscivano comunque a produrre gravi turbative perché il partito liberale era «floscio», aveva «la malattia della fiaccona»: cento dei suoi uomini non ne valevano dieci delle formazioni avverse, «costanti e disciplinati come quelli che hanno uno scopo fisso». Se i moderati, di fronte a ogni iniziativa degli avversari, anziché mantenere un atteggiamento passivo, fossero scesi in lizza, opponendo influenza a influenza, la quiete pubblica non sarebbe stata tanto facilmente turbata.

Vergogna per quel Comune che lascia manomettere i suoi Archivi, che lascia saccheggiare le case dei suoi contrerazzani, e non oppone al-

⁵⁵ Firenze, 7 gennaio, «La Nazione», xi, n. 8, 8 gennaio 1869.

⁵⁶ I maggiori colpevoli, «Il Corriere Italiano», v, n. 10, 11 gennaio 1869.

cuna resistenza. In simili casi tutti sono complici e meritano un uguale castigo. Noi l'abbiamo già detto le mille volte: il partito liberale italiano non ha sangue nelle vene. Intanto che confida nel suo numero i nemici lo vanno soverchiando in forza ed in audacia⁵⁷.

A fine gennaio, commentando la relazione sui disordini del prefetto di Parma, «La Nazione» parlava del distacco dei contadini dallo Stato unitario, mentre il regime ducale borbonico «trovandosi in aperta lotta con l'intelligenza del paese» usava blandirli con l'appoggio del clero. Disgraziatamente il governo italiano non si era preoccupato abbastanza di questa realtà, e i religiosi, ancora influentissimi nelle campagne, lo avversavano con ogni mezzo⁵⁸.

Contro questa lettura si scagliava «Lo Zenzero», secondo il quale era assurdo parlare di congiura reazionaria solo per aver udito qua e là grida inneggianti al papa, agli estensi o all'Austria. Le popolazioni rurali, fossero state pure strumentalizzate dal clero, mai si sarebbero mosse se non avessero riscontrato per esperienza diretta un danno grave alla loro già misera vita, quale risultava appunto quello inferito dall'entrata in vigore del macinato. Per non parlare poi della presenza dei repubblicani, non documentabile neppure da analoghe grida isolate: con vivo senso di autocritica, «Lo Zenzero» scriveva che i seguaci delle idee più avanzate non riuscivano a far giungere la loro voce nelle campagne.

Ah, se cotesti poveri villici sapessero leggere, se i giornali repubblicani potessero giungere fino a loro, potessero penetrare nei loro tugurii, accompagnarli sui solchi che essi fecondano per voi col loro sudore, voi da gran tempo non sareste così in alto, o *Signori*. Se i repubblicani, anche senza esserne autori, si fossero veduti profittare del moto, gettarsi in bande armate alla campagna e sui monti, far di ogni mulino il carroccio dei tempi nuovi intorno a cui vincere o morire, trascinandosi dietro le moltitudini e inaugurando una gran guerra servile, voi avreste ragione⁵⁹.

Alla vigilia della discussione alla Camera, «La Nazione» rassicurava il ministero sulla validità del suo operato. Le tassazioni su basa presunta non potevano dirsi esagerate; il ritardo nell'installazione dei contatori e altre imprevidenze non giustificavano moti violenti. I contadini non

⁵⁷ *Il partito liberale*, «Il Corriere Italiano», v, n. 9, 10 gennaio 1869.

⁵⁸ *Firenze, 25 gennaio*, «La Nazione», xi, n. 26, 26 gennaio 1869.

⁵⁹ *Il macinato e i partiti*, «Lo Zenzero primo», n. 209, 9 gennaio 1869.

dovevano ricorrere ai mulini né i mugnai avevano un bisogno impellente di lavorare perché negli ultimi mesi del 1868 avevano macinato tanti cereali per sfuggire all'introduzione della tassa da avere in abbondanza provviste per i primi mesi dell'anno. Dunque si era trattato solo di un pretesto per la rivolta e i poteri conferiti a Cadorna avevano «una validità incontrastabile». Il governo, reprimendo le violenze con energia, restituendo con prontezza l'ordine dove era stato turbato, aveva compiuto il suo dovere. Il parlamento non poteva infliggergli un voto di censura; anzi, ogni parola di biasimo pronunciata sarebbe riuscita a discapito del principio di autorità, da tenere tanto più saldo e rispettato quanto più duri risultavano gli attacchi di cui veniva fatto segno⁶⁰.

Sulla stessa linea «Il Corriere Italiano», convinto che ritirare o sospendere la tassa, come volevano i giornali dell'opposizione, avrebbe costituito una ferita mortale alla dignità del parlamento, e un invitare la popolazione ai disordini ogni qualvolta avesse desiderato concessioni dal governo⁶¹.

Il voto favorevole della Camera sulla proposta Ricasoli incontrò il più vivo plauso de «La Nazione», che lo considerò un'importante vittoria per l'esecutivo e una vera sconfitta per i suoi avversari⁶². «Il Corriere Italiano» forniva un quadro a tinte meno rosee e si permetteva una critica a Cambray-Digny, rimproverandogli «qualche errore nell'applicazione del macinato»⁶³.

Con toni diversi «La Riforma», «Lo Zenzero» e «L'Asino», insistevano invece sulla provvisorietà della vittoria dell'esecutivo e gli preannunciavano vita breve.

Poche illusioni si faceva la «Gazzetta del Popolo»: vittoria della maggioranza oggi, o dell'opposizione domani, i problemi di fondo delle finanze italiane restavano tutti. «Piaghe indosso – concludeva – ne abbiamo ancora parecchie; corbellerie in questi anni ne abbiamo fatte, e ora bisogna pagarle»⁶⁴.

Di lì a poco l'operato del ministero Lanza-Sella le avrebbe dato pienamente ragione.

⁶⁰ Firenze, 20 gennaio, «La Nazione», xi, n. 21, 21 gennaio 1869.

⁶¹ Le interpellanze, «Il Corriere Italiano», v, n. 25, 26 gennaio 1869.

⁶² Firenze, 26 gennaio, «La Nazione», xi, n. 28, 28 gennaio 1869; Firenze, 2 febbraio, «La Nazione», xi, n. 34, 3 febbraio 1869.

⁶³ Voci che corrono, «Il Corriere Italiano», v, n. 25, 26 gennaio 1869.

⁶⁴ Il voto della Camera, «Gazzetta del Popolo», ix, n. 27, 27 gennaio 1869.